

# FATE LE PULIZIE DI CASA, NON L'AMORE<sup>1</sup>

[*FAITES LE MENAGE, PAS L'AMOUR*]

LUCIEN ISRAËL

Vedete, dal titolo che ho scelto alle soglie del nuovo anno, che sono pieno di buoni propositi e che mi auguro di rinnovare la clientela sollecitando le madri di famiglia a inviarmi le loro figlie. Ce n'è già uno che lo aveva detto, anche se le cose non gli sono andate bene – ma spero che cambino un po' –: *sinite parvulos*, ecc. Insomma, *venire ad me* per quelli che non parlano il greco<sup>2</sup>.

Fate le pulizie di casa, non l'amore. Perché? Questa domanda potrebbe far parte del libro di grammatica psicoanalitica – che ho sempre in progetto di scrivere ma che non scriverò mai – delle varietà, delle gamme d'interpretazione. Come utilizzare, come intendere una frase per farle dire ciò che contiene ma che di solito non s'intende? Fate le pulizie di casa, non l'amore. Una frase come questa, non verrà interpretata in modo univoco. La gente semplice la interpreterà in molti modi. Immaginiamo che si cominci col fare l'amore: cosa resta dopo? Fare le pulizie di casa. Mi sono perfino detto che qualcuno le fa contemporaneamente.

---

<sup>1</sup> “*Faites le ménage, pas l'amour*” è la trascrizione del terzo incontro, avvenuto l'8 gennaio 1990, del seminario *L'aliénation* (1990) tenuto da Lucien Israël alla facoltà di medicina di Strasburgo, e pubblicato, insieme al seminario *Révision impertinente de quelques concepts psychanalytique* (1988-1989), per i tipi di érès-Arcanes, Ramonville Saint-Ange, 2007, in un unico volume dal titolo *La parole et l'aliénation* nella collezione “Hypothèses”, diretta da J.-R. Freymann, pp. 111-120. La traduzione in italiano ha imposto una revisione della punteggiatura, che nella trascrizione dal parlato al testo scritto in francese è piuttosto sommaria. Si tenga inoltre presente che in francese *ménage* si riferisce a fare le pulizie, in particolare della casa, ai lavori domestici, e più in generale all'accudire a tutte le faccende della casa. [n.d.t.].

<sup>2</sup> *Sinite parvulos venire ad me*: «Lasciate che i fanciulli vengano a me» (Marco 10, 14). [n.d.t.]

A seconda degli strumenti o dei prodotti per la pulizia che si usano, le attrattive non mancano. Come per l'aspirapolvere o le cere lubrificanti. Ma nell'altro senso – se si comincia col fare le pulizie di casa – ebbene, con ogni probabilità dopo sarete a tal punto sfiniti da non avere più voglia di far altro. E dunque? Dunque rimarrà la speranza di passare a un'attività o a un bisogno più appagante. La speranza fa vivere, come dice la brava gente; la speranza è un sintomo isterico, per coloro che credono ancora ai sintomi, e in ogni caso le persone s'immaginano che è meglio averla davanti a sé che dietro di sé (sto riferendomi al tempo, non allo spazio).

Sapete che per tutto l'anno mi occuperò di ciò che ho chiamato goffamente (ma non ho ancora trovato un termine migliore) l'*alienazione*. Il termine non è poi così importante, dato che mi riservo alla fine, sempre che ci arrivi, di rivelarvi, facendola saltar fuori dal mio cappello, che cosa nasconde, l'*alienazione*; e tutto quello che avrò da dirvi saranno delle varianti per esplorare in qualche modo, non: tutte le forme di alienazione, ma: tutte le barriere davanti a una rivelazione meno tollerabile. Perché in definitiva l'essere alienati non ci disturba più di tanto, dato che non sappiamo cosa sarebbe non esserlo, alienati. Vedrete che, in tutti i grandi ambiti della vita, l'*alienazione* la fa da padrone, o da padrona – come preferite. Ebbene, l'*alienazione* ha una funzione. Potreste intitolare tutto quello che ho da dirvi quest'anno: *funzione dell'alienazione*. Qualcosa ne ho già detto le volte scorse. Tenterò, passo a passo, di portarvi a scoprire questa funzione senza spaventarvi troppo, passeggiando attraverso – dato che all'inizio si era trattato di passeggiata e di viaggi – dei giardini ornamentali, più o meno ornamentali, fino a quando non saremmo sbucati al limite di questo giardino, del quale posso dirvi fin d'ora che sarà una spiaggia.

Oggi comincerò col giustificare il mio titolo altrimenti che per l'attrattiva esercitata sulle madri di famiglia; titolo che, come sempre, mi è venuto grazie a ciò che ho inteso di quel che si raccontava intorno a me, davanti a me, in una qualsiasi circostanza. Tento di ricavare da quel che mi si può raccontare ciò che

nel linguaggio da iniziati che ho già segnalato si chiama *il tratto del caso*<sup>3</sup>. Ho cercato, dentro quei racconti, se ci fosse del materiale per ricavarne dei giochi di parole<sup>4</sup>, ma non l'ho trovato. C'è di che deprimersi, sia della mia arte di saperli sbrogliare, sia di coloro che inventano dei termini univoci. È come voler cavare il sangue da una rapa!

Nella psichiatria classica, e in particolare nella psichiatria tedesca, c'è qualcosa che viene chiamato "*Hausfrauenwahn*" o "*Putzfrauenwahn*", la follia delle casalinghe. È questa follia – che è spesso una forma di nevrosi ossessiva, ma in realtà, ancora più spesso, una barriera contro ciò che è diventato, direi quasi classico, chiamare depressione – che impone la frase: "fate le pulizie di casa, non l'amore". Tirerò dunque in ballo qualche umorista. Per coloro che conoscono la letteratura inglese, forse colui che risponde al nome di Sterne non è del tutto sconosciuto. In *La vita e le opinioni di Tristram Shandy, gentiluomo*, nel primo capitolo, che evoca la "scena primaria", cioè la notte in cui è stato concepito, egli scrive che la sua futura madre dice al marito, che se ne rammarica assai: "*Hai pensato a caricare la pendola?*" Non si può accusare Sterne di aver conosciuto i Fratelli Jacques<sup>5</sup> se le pendole avrebbero potuto prendere il senso di "*le pendole che sono state dentro i vestiboli*"<sup>6</sup>. È sempre sotto questi auspici che Tristram Shandy è stato concepito. C'è poi una raccolta di disegni umoristici, non so esattamente di chi – non è un cattivo disegnatore, ma non è neanche uno dei più

<sup>3</sup> Il riferimento è, innanzitutto, a una citazione di J. Lacan riguardo al "problema della formazione degli analisti" e, in particolare, se così possiamo dire, al problema della formazione del *desiderio dell'analista*: « Moins de guindage d'autorité... Plus de sécurité pour évoquer le personnel dans la pratique, et notamment le trait du cas » (« Meno affettazione d'autorità... Più sicurezza per evocare il personale nella pratica, e particolarmente il tratto del caso »). Nella prospettiva della "*passé*" il *trait du cas* è stato sviluppato da Claude Dumézil come un "dispositivo" per esplorare le formazioni dell'inconscio dell'analista che sono all'opera nella sua pratica, soprattutto riguardo alle "zone d'ombra" del controtransfert. [n.d.t.]

<sup>4</sup> "*Contrepèterie*": inversione di lettere o sillabe in una frase al fine di ottenerne un'altra di senso burlesco o licenzioso. Il termine deriva dall'antico verbo *contrepéter*, che significava "rendere un suono con un altro suono". [n.d.t.]

<sup>5</sup> Celebre quartetto vocale attivo in Francia dal 1946 al 1982. [n.d.t.]

<sup>6</sup> "*Les pendules qui étaient tombées sur les vestibules*", con allusione a quelli femminili. [n.d.t.]

noti caricaturisti francesi–, che ha intitolato l'intera raccolta “*Tesoro, bisogna ridipingere la tettoia*”. Si può presumere, anzi è certo, guardando le illustrazioni, che questa frase è stata pronunciata nelle stesse condizioni da “scena primaria” di “*Hai pensato a caricare la pendola?*” Il che vi mostra che le preoccupazioni domestiche non sono mai molto lontane e, se osassi essere più triviale, evocherei tutte quelle brave persone che durante l'atto non hanno che una sola preoccupazione: evitare di macchiare le lenzuola. Dopo di che, una volta che hanno fatto il pieno di marmocchi, di mocciosi, di poppate, di pannolini sporchi, di accompagnamenti a scuola, di lezioni di violino, di lezioni di karaté, di piscina (completate voi la lista, che conoscete meglio di me tutte queste amabili distrazioni che il nostro secolo ha appioppato alle madri di famiglia), e anche se tutto viene fatto in gruppo, coi trasporti in comune, si stenta a crederci ma ciascuno ci tiene ad avere le sue attività particolari: gli uni imparano il cinese, gli altri vanno ai corsi di cucina, o ai corsi di pittura, o a quelli di lingue straniere, che è rimasto solo qualcuno a parlare ancora. Attraverso attività di questo genere bisogna distinguersi, bisogna essere diversi dagli altri, il che prende tempo, sembra, da quel che mi dicono le madri. Non crediate che faccia del machismo per piacere: è la natura che me lo impone. Ma quando tutto questo è fatto, quando sono “*grossgezogen*”, educati, beneducati (meglio ancora: “*grossziehen*”<sup>7</sup>, come se passassero attraverso la filiera di un laminatoio che li accresce), una volta che è fatto, che sono grandi, che hanno fatto il servizio militare, che gli sono stati pagati gli studi, che si sono sposati e che vi mandano a farvi benedire fino alla prossima generazione (accade molto presto, statene pur certi), ebbene, che cosa si è fatto? Perché, in più, che cosa gli tocca come premio una volta che sono arrivati lì? Parlo delle signore. Gli tocca un marito in pensione<sup>8</sup> e quando dico gli tocca (*on touche*<sup>9</sup>), è sempre un po' nel linguaggio poetico che prediligo, come pungolare i buoi (*toucher les bœufs*). Un tempo lo si faceva con il

<sup>7</sup> “Tirati su”, nel senso familiare di “cresciuti”. [n.d.t.]

<sup>8</sup> “*À la retraite*”, essere in pensione, ma anche “in ritirata”. [n.d.t.]

<sup>9</sup> “*Toucher*” ha molteplici significati, tra cui “pungolare”. [n.d.t.]

pungolo (*aiguillon*), oggi con una macchinetta che emette delle scariche elettriche e che li fa andare avanti. È tutto ciò che gli resta da fare perché la scarica elettrica serve forse ad andare avanti, ma niente di più.

Allora, fare le pulizie di casa in tutto questo, beh, è un valore sicuro. Si può continuare a farle dopo che ci si è sbarazzati dei bambini, ma anche no, ottenendo quello che in mineralogia o in gemmologia o in geologia si chiama lo “*Hochglanz*”, lo splendore, poiché più nessuno farà correre le automobili sulla tavola incerata o sui parquet che ci si è ben guardati dal vetrificare, dato che è volgare e si preferisce lustrare da sé, se non si ha uno schiavo negro per fare il lavoro.

Resta questo valore sicuro in sostituzione dell'altra parte della frase che si può trascurare completamente. È qui forse che gli psichiatri potrebbero dire la loro, riguardo alla ridda, all'afflusso delle signore depresse a cui devono i loro guadagni. Depresse perché... qual è la frase chiave, che si sentono ripetere? – “Io non servo più a niente”. Esse hanno perduto la loro funzione di attrezzo. E questo ha il valore di un'indicazione. Quale attrezzo si immaginano di rimpiazzare? Il martello, la sega, il cacciavite, la pialla, non c'è che l'imbarazzo della scelta, se vi dicessi il piallone ci sarebbero ancora delle persone che potrebbero fraintendere. Le signore depresse... Allora io stesso ho realizzato a un dato momento che cosa era per me l'essenza della depressione: è la perdita del desiderio. Quando i figli non ci sono più, quando i mariti, come si suol dire, vanno a bazzicare altrove, sempre che siano ancora capaci di bazzicare, quando ci si è conteso con le nuore ciò per cui la generazione successiva tirerà la cinghia, non c'è più niente da desiderare. Niente è desiderabile. Spero che vi identifichiate quando dico: non c'è più niente di desiderabile, niente è desiderabile, spero che vi identifichiate ai nostri fratelli inferiori<sup>10</sup> che hanno la capacità di drizzare le orecchie. Sembra d'altronde che le manipolazioni genetiche si prefiggano di sviluppare le membrane auricolari in modo da selezionare fin dalla culla i futuri psicoanalisti! Dunque, drizzate le

---

<sup>10</sup> Gli animali. L'espressione è di Michelet. [n.d.t.]

orecchie davanti al: *non c'è niente di desiderabile*. Ma è evidente che non c'è niente di desiderabile. Osservate le coppie croniche o effimere che vi circondano. La maggior parte del tempo non fate che chiedervi: ma che cosa, lui o lei, ha potuto trovarci? Niente. Non c'è niente di desiderabile. Ma lui o lei sono in quello stato di grazia che è lo stato desiderante. Ed è attraverso questo desiderio che si darà, stavo per dire: lo splendore del nuovo, tanto ero sprofondato nel *ménage*, o un brevissimo lampo, un po' di luce, un po' di sole a quell'altro che si è scelto. Come ciascuno sa, anche il sole tramonta.

La depressione, è quando non si è più desiderante

Certo, c'è un sacco di gente che si dice: “non sono più desiderante, uffa! Bene, farò tutto ciò che ho sempre avuto voglia di fare” – drizzate bene le orecchie! – “farò tutto ciò che ho sempre avuto voglia di fare quando non ne avevo il tempo”. Ma guardateli: di che cosa andavano in cerca quando avevano voglia, che cos'è che avevano voglia di fare? Allevare merli? Vivere in campagna? Boh!? Viaggiare? Boh!? Non si ha più voglia di niente, se non di accoppiarsi. Come avviene talvolta. È qui che si deve intervenire. È qui che si distingue qualcuno capace di aiutare l'altro a uscire dalla depressione. Certo, ci sono gli antidepressivi, c'è il litio. Ma funziona nei casi più circoscritti. Ma in certi casi circoscritti non funziona sempre. Non si tratta tanto di avere la possibilità di comprendere il perché o il come far rinascere il desiderio, ma piuttosto di comprendere perché il desiderio è così terrificante. Il desiderio non è solo la piccola eccitazione che favorisce l'embricatura, l'intrico dell'uno nell'altro. Forse lo è per qualche adolescente ritardato, ma non per tutti, Ora, il desiderio è terrificante per tutti. Allora ci vengono proposte un sacco di attività per evitare il desiderio o per differirlo. È questo che vuol dire innanzitutto fare le pulizie di casa. “*Er die Arbeit, dann das Spiel*”<sup>11</sup>. Fa parte dei “*Wandsprüche*”<sup>12</sup>. Prima il dovere poi il piacere. Ricamato a lettere gotiche rosse su fondo bianco. Lo si affigge sul muro delle

<sup>11</sup> Letteralmente: “prima il lavoro, poi il gioco”, che traduciamo con il più usuale “prima il dovere poi il piacere”. [n.d.t.]

<sup>12</sup> Motti scritti sul muro o su un pannello appeso al muro. [n.d.t.]

camere dei bambini, in modo che possano compenetrarsi subito dei buoni principi.

Le pulizie del *ménage*: non crediate che siano prerogativa delle donne.

Anche i nuovi padri ne vogliono la loro parte. Il che è assolutamente istruttivo. Perché i nuovi padri vogliono mettersi al posto delle donne, vogliono fare il loro lavoro? Perché, per l'appunto, in lontananza, quasi al confine della spiaggia che vi avevo promesso, c'è l'idea, il desiderio, la voglia, il fantasma che forse un giorno, anche loro, potranno mettere dei bambini al mondo, che essi non saranno più relegati alla funzione di generare ma che finalmente potranno partorire, così che la grande ingiustizia commessa dal creatore nei confronti dell'uomo sarà riparata. Lo prova quel tale, che ha un buon posto di funzionario, a cui è stato detto che tra venti mesi avrà un bambino, e allora prende un congedo parentale. Mi direte che non è il caso di drammatizzare. Se il legislatore avveduto ha previsto i congedi parentali per le donne come per gli uomini, non c'è ragione che questi ultimi non ne approfittino. Il fatto è che il congedo parentale lui lo prenderà perché sua moglie possa trovare un impiego dove guadagna la metà di lui. Così è tutto contento. Ho rischiato, tanto per completare l'opera, di prescrivergli della sulphiride<sup>13</sup>. Chiedete ai vostri compagni psichiatri che cos'è e a cosa serve. È una molecola a funzione neurolettica, ma che ha numerosi vantaggi supplementari: dapprima rende impotenti e in seguito provoca una montata latte. In altri termini, egli potrà perfino allattare il suo nuovo bambino. Evidentemente, il mio sangue di macho non ha considerato se non per un momento questa proposta. Ma infine quest'uomo aveva forse scoperto delle cose che prima non avevo capito: che il lavoro dell'uomo viene al posto dei lavori domestici. Vediamo più da vicino.

C'è un poeta un po' troppo oscuro perché possa prenderlo come riferimento (infatti non capisco quel che dice) che ha scritto un vecchio libro intitolato *Je construis ma maison* – “io costruisco la mia casa”. Certo, quando si è massone, carpentiere, si può costruirne un pezzo ma nella maggioranza dei casi non

---

<sup>13</sup> Antipsicotico. [n.d.t.]

accade. Se il lavoro delle donne consiste forse nel costruire la propria casa, quello dell'uomo allora in cosa consiste? Non è per scherno che affermo che il lavoro delle donne consiste nel costruire la propria casa, nel farsi la tana, nel renderla abitabile. Ma l'uomo, se vuole costruire, l'uomo che vuole accumulare dei soldi, che vuole assicurarsi la pensione, il benessere dei suoi, che vuole una garanzia per l'avvenire, che cosa costruisce? Bisogna andare un po' più indietro nel tempo. Che cosa costruivano i faraoni? La loro tomba. È la sola garanzia che possiamo avere. Saremo finalmente tranquilli. Non saremo più seccati da dei desideri parassiti. Saremo nel permanente.

C'è poi un altro lavoro dell'uomo in altre culture, soprattutto africane, come quella dell'Africa Nera. Sappiamo tutti, per averlo visto alla televisione, che lì sono le donne a lavorare. Tutto il lavoro, tutto ciò che è dell'ordine del lavoro, è fatto dalle donne. E gli uomini cosa fanno? La guerra. Il padre fa la guerra, dice Prévert da qualche parte. L'uomo fa la guerra, cioè ammazza il tempo. In ogni caso, non si fa che ammazza il tempo come si può, in un sesso come nell'altro. Si potrebbe credere che le preoccupazioni della specie o i suoi imperativi, la riproduzione, col piacere che comporta, piacere di concepire, l'allevamento dei marmocchi, si potrebbe credere che sia un'attività che riempie bene il tempo e che lo riempie di gioia. Lo vediamo tutti i giorni nelle persone che sbavano d'ammirazione, che vanno in estasi per la loro famiglia. Indubbiamente, bisogna essere un po' incolti per avere dimenticato: "famiglia, io ti odio"<sup>14</sup>. Non dico che le famiglie siano odiose. Quel che è odioso è ciò che in un certo sistema se ne è fatto. Fare dei bambini. Dio, Ceausescu<sup>15</sup> e qualcun altro lo hanno imposto al loro gregge. Prima, c'è stato il Duce e qualcun altro. Come se in questa moltiplicazione, in questa pullulazione, ci fosse un senso da dare alla vita. Non dico che debba essere proibito. Penso addirittura che in uno slancio amoroso si abbia voglia di spingersi più in là. Ma, anche qui, fate funzionare le vostre

---

<sup>14</sup> André Gide lo scriveva già nel 1902! (in *Les nourritures terrestres*, 1897. [n.d.t.]).

<sup>15</sup> Dittatore della Romania dal 1967 al 1989. [n.d.t.]



membrane auricolari. Se ci si vuole spingere più avanti è perché si sta già scivolando all'indietro. Certo, ogni età ha i suoi piaceri. E arriva un'età in cui il bambino può prendere il posto di questi piaceri. Ma in generale molto prima di quel che si crede. Il bambino precoce, frutto degli amori all'esordio, che viene prima che si abbia avuto il tempo di fare il giro dei corpi, il bambino che viene in qualche modo a farvi mancare la terra sotto i piedi, sentite che cosa ne dice Aragon in "Entrée des Succubes"<sup>16</sup>:

*Il y a tant de baisers perdus  
Que c'est à pleurer misère  
Et chassez ces enfants  
Qui sont une perpétuelle insulte à l'amour.<sup>17</sup>*

Certamente, le anime belle ne saranno disgustate. Ecco perché lo faccio dire a qualcun altro, a un poeta che lo dice molto meglio di me. Ma è vero che sono d'accordo. Che il bambino possa costituire un rilancio, perché no, al limite. Ma non dimentichiamo che se il nostro sforzo tende verso un certo fine, che si svilupperà sempre di più a mano a mano che avizzeremo, che se il nostro sforzo non è del tutto derisorio, del tutto imbecille, esso mira alla conquista di una soggettività strappata al naturale, strappata alla natura. L'umano non è naturale. L'umano è una lenta conquista che ciascuno di noi deve fare ogni volta di nuovo. E quando ha fortuna, riesce ad aggiungere uno iota a quello che i suoi antenati gli hanno trasmesso. Indubbiamente, ci diranno: "le gioie dell'amore sono effimere", e vi risparmio il ritornello. Non è vero. Ma è vero che la capacità di far vivere il piacere e la gioia si conquista difficilmente. Se questa conquista non viene fatta si cade in quel che si osserva continuamente: la necessità di fare cambiamenti caleidoscopici per non fermarsi, per non concentrare l'attenzione su uno stesso punto, sulla stessa persona, sullo stesso altro, sullo stesso partner, sullo stesso

<sup>16</sup> Pubblicato in *La Révolution surrealiste*, n. 6, 1 marzo 1926. [n.d.t.]

<sup>17</sup> "Tanti i baci perduti sono / Da pianger miseria / E scacciate i bambini / Perpetuo insulto all'amore."

compagno, sulla stessa compagna, perché altrimenti si rischierebbe di scoprire quello che c'è in fondo e che è del tutto intollerabile. La moltiplicazione delle avventure a buon mercato è fatta per occultare un pericolo. Sappiamo con quanta gioia, con quanta gaiezza gli uomini, nel senso di "Männer", sappiamo con quanta esultanza, in tempi ancora più rozzi dei nostri, gli uomini andavano alla ricerca di un altro pericolo. Con quanta gioia gli uomini partivano per la guerra. Se volete una prova, guardate un qualsiasi film che mostra ciò che fu la partenza per la Prima Guerra mondiale, la Grande Guerra, quella che Brassens prediligeva<sup>18</sup>, e poco importano le nazionalità in gioco, e poco importa l'esito della battaglia. Essi partivano tutti contenti verso una guerra che era stata definita fresca e gioiosa, "frisch und munter". Rivedetevi il film – che resta il migliore – *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, "Im Westen nichts Neues"<sup>19</sup> e scoprirete che anche la gioia del combattimento, dei combattimenti imminenti, era un'alienazione, come rivela la scena straordinaria dove il professore di letteratura classica incita tutta la classe ad arruolarsi urgentemente come volontari per partire per la guerra. Era alienazione perché non erano quelli mandati al massacro che l'avevano voluto ma la generazione precedente.

Ricordatevi anche della poesia di Prévert:

*Alla prossima, scendete.*

Parlava della guerra<sup>20</sup>.

---

<sup>18</sup> Georges Brassens, uno dei più grandi *chansonniers* francesi. « *Depuis que l'homme écrit l'Histoire / Depuis qu'il bataille à cœur joie / Entre mille et une guerres notorie / Si j'étais t'nu de faire un choix / À l'encontre du vieil Homère / Je déclarerais tout de suite: / "Moi, mon colon, cell' que j' préfère, / C'est la guerres de quatorz'-dix-huit!"* ». [n.d.t.]

<sup>19</sup> Realizzato nel 1930, per la regia di Lewis Milestone, tratto dal romanzo omonimo di Erich Maria Remarque. [n.d.t.]

<sup>20</sup> "Quando con un sorriso nella metropolitana / con garbo ci chiedevate / due punti aperte le virgolette / alla prossima scendete / giovanotto / è della guerra che parlavate / ma franca più non la farete / no signor capitano / no signor Sempronio / no no papà / no no mamma / alla prossima non scenderemo / andar giù voi per primi faremo [...]". J. Prévert, *Il tempo dei noccioli*, in *Parole*, trad. it. di Rino Cortiana, Maurizio Cucchi e Giovanni Raboni., Guanda, Parma 1989, pp. 117-119; (ed. fr. *Paroles*, Gallimard, Paris 1949). [n.d.t.]

Un giorno mi chiederò – adesso non ne ho il tempo – perché mi accade spesso di tradurre in più lingue quello che dico. A mero titolo indicativo, è perché non si traduce mai. Una traduzione non è un tradimento, una traduzione è sempre un poema che aggiunge a una frase pronunciata in una qualsiasi lingua, a un testo pronunciato in una qualsiasi lingua, che aggiunge tutte le armoniche, tutte le allusioni, tutto lo spessore dell'altra cultura, della cultura annunciata dall'altra lingua; e con più questa lingua è straniera, con più è diversa, tanto più il poema apporterà ciò che è il solo a poter apportare. Se non si fa dell'amore un poema, non si capisce niente dell'amore.

Il pericolo che gli uomini vanno ad affrontare con tanta gioia, è ancora uno schermo, ancora una parata, anche se ci si trova la morte. Del resto, chi esita a prendere la macchina per lanciarsi sull'autostrada il primo di agosto, per esempio? Sappiamo già benissimo quanti morti ci saranno. I compilatori di statistiche sono persone precise. E tuttavia, ci andiamo lo stesso. Allora, non tentate di far credere che le attività dell'uomo sono esenti da pericoli, che sono delle attività che mirano alla promozione della vita, a illustrare la vita. Tutte queste attività attualmente comportano il rischio di morte e la provvidenza ci ha dato l'AIDS per aggiungere un pizzico di pepe a ciò che cominciava a mancare.

Perché ci assumiamo questo rischio? Diffidiamo dei luoghi comuni: un pericolo conosciuto è già quasi scampato. Provate allora a scampare al rischio di un aereo che si schianta! E tuttavia lo prendiamo. Mi direte che l'aereo fa meno morti della macchina...

Il cameratismo, il cameratismo omosessuale dei reggimenti, l'appassionato cameratismo virile... Anche qui qualche allusione letteraria. Jules Romain che, in *Les copains*<sup>21</sup>, nel momento in cui si approssima alla caserma che ha descritto in questi termini: “odorare questo vasto peto”, per mostrare che si è sulla buona strada. “Senza queste mignotte di donne, saremmo tutti fratelli”. Non dobbiamo accontentarci troppo in fretta di questo genere di spiegazioni.

---

<sup>21</sup> J. Romain, *Les copains*, Paris, Gallimard, 1982.

La paura delle donne che era un punto comune tra gli uomini. Anche oggi, non crediate che per il fatto di aver aggiunto qualche grano d'elleboro e d'audacia al loro comportamento essi siano diventati più coraggiosi. La stessa fifa li attanaglia, la stessa paura di ciò che dura, la stessa paura dell'approfondimento. Ma questa paura, questa paura delle donne, per gli uomini è solo la tappa intermedia (*relais*) verso un'altra paura, altrimenti fondamentale. Lasciamo da parte per il momento l'espressione che s'impone, che si ha voglia di pronunciare perché siamo tutti stereotipati: una paura viscerale. Spero in fin dei conti di arrivare a dirvi che cos'è una paura viscerale.

Allora mi fermerò qui, non continuerò la progressione, anche se non è terminata.

*(Traduzione dal francese di Moreno Manghi)*